



José Saramago

**Oggetto quasi**  
**Racconti**

Traduzione di Rita Desti

Titolo originale *Objeclo Quaie*

© José Saramago e Editorial Caminho SARL, 1984.

By arrangement of Dr. RayGiide Martin Literarische Agentur, Bad Homburg, Germany.

La traduzione italiana è stata realizzata con il contributo del Ministero da Cultura de Portugal – Frankfurt 97 S.A., InsLituto Partngoes do Livro e das Bibliotecas, Lisboa.

© 1997 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino  
Einaudi



***Indice***

Nota editoriale .....	1
<b><i>OGGETTO QUASI</i></b> .....	<b>2</b>
Sedia .....	2
Embargo .....	15
Riflusso .....	23
Cose .....	33
Centauro .....	59
Rivincita .....	70

***Nota editoriale***

Nell'immaginario di José Saramago gli oggetti si distruggono spesso dalle loro funzioni di oggetti per assumere un'indipendenza pericolosa, come può esserlo la fantasia. Così capita che una penisola possa recidere il proprio legame con il continente per diventare una «zattera di pietra» oppure che una piccola preposizione si inserisca autonomamente in un testo e cambi il corso della storia a partire dall'«assedio di Lisbona».

Nei racconti di questo libro – raccolti nel 1978 – l'epidemia di indipendenza si diffonde. In *Sedia* la protagonista principale è appunto la sedia occupata da una vittima senza nome che cade al rallentatore (ma non è difficile riconoscerci il dittatore portoghese António de Oliveira Salazar, poco eroicamente morto per una caduta dalla sedia su cui riposava). In *Embargo* il protagonista non è tanto l'impiegato che sta andando a lavorare in auto, ma l'auto stessa, sorta di macchina infernale che si ribella all'embargo sul petrolio voluto dagli arabi e porta alla morte, incollato al sedile, il padroneconducente. In *Riflusso* la cronaca della costruzione di un gigantesco cimitero serve per esorcizzare la paura di morire di un despota. E un oggetto, un oggetto quasi, è in fondo anche il centauro dell'omonimo racconto, un'anima a cui due corpi e due esperienze della sensibilità non possono dare pace se non nell'istante finale.

Nei racconti di Saramago l'elemento fantastico ci restituisce un mondo meno funzionale ma senz'altro più corrispondente al vero. Lo si può attraversare come un nuovo territorio.

## Oggetto quasi

Se l'uomo è formato dalle circostanze,  
è necessario formare le circostanze umanamente.

K. MARX e F. ENGELS,  
*La sacra famiglia*

### *Sedia*

La sedia cominciò a cadere, ad andare giù, a cascare, ma non a rigor di termine, a crollare o, come si dice in portoghese, a *desabar*. In senso stretto, *desabar* significa "abbassare le falde". Ebbene, di una sedia non si dirà certo che abbia le falde, e se le avesse, per esempio dei sostegni laterali per le braccia, si direbbe che stanno cadendo i braccioli della sedia e non che si abbassano le falde. Ma è pur vero che *desabar* si usa per *desabar botegas*, come a dire "piovere a rovesci", dico io, anzi, mi viene in mente ora, perché non mi accade di cadere nelle mie stesse trappole: quindi, se "piove a catinelle", che è solo un altro modo per dire la stessa cosa, non potrebbero alla fin fine anche le sedie abbassare le falde, pur non avendole? Almeno per libertà poetica? Almeno per singolare artificio di un modo di parlare che si proclama stile? Si accetti allora che le sedie crollino, anche se sarebbe preferibile che si limitassero a cadere, a cascare, ad andar giù. E crolli pure, allora, colui che si è seduto sulla sedia, o che non è più seduto, ma sta cadendo, come in questo caso, e lo stile si avvantaggerà della varietà delle parole, le quali in fin dei conti non dicono mai la stessa cosa, per quanto lo si voglia. Se dicessero la stessa cosa, se si riunissero a gruppi per omologia, allora la vita potrebbe essere molto più semplice, per via di una riduzione successiva, addirittura fino all'onomatopea, anch'essa non tanto semplice, e così via di seguito, probabilmente fino al silenzio che definiremmo il sinonimo generale oppure onnivale. Ma non si tratta neppure di onomatopea, o non la si può formare partendo da questo suono inarticolato (perché la voce umana non possiede suoni puri e quindi inarticolati, tranne forse nel canto, e comunque bisognerebbe ascoltarlo da molto vicino), che si forma nella gola del cascante o del cadente, anche se non è una stella, parole di risonanza araldica che adesso stanno a designare colui che crolla, perché non si è ritenuto corretto aggiungere a questo verbo la desinenza parallela (ante) che concluderebbe la scelta e completerebbe il cerchio. Ecco dunque provato che il mondo non è perfetto.

Già si definirebbe perfetta la sedia che sta per cadere. Ma cambiano i tempi, cambiano le volontà e le qualità, ciò che un tempo era perfetto non lo è più, per motivi indipendenti dalle volontà, ma che non sarebbero motivi se i tempi non li portassero con sé. O il tempo. Poco importa dire quanto sia stato questo tempo, come importa poco descrivere o semplicemente enunciare lo stile di arredamento che, per identificazione, renderebbe la sedia membro di una famiglia certo numerosa, tanto più che come sedia

appartiene, per sua natura, a un modesto sottogruppo o ramo collaterale, niente che si possa accostare, per dimensione o funzione, a quei robusti patriarchi che sono i tavoli, i buffet, gli armadi, o ai piatti o alle stoviglie, o ai letti, dai quali naturalmente è molto più difficile cadere, se non impossibile, visto che proprio alzandosi dal letto ci si può rompere una gamba, o coricandosi si può scivolare sul tappeto, a meno che il fatto di rompersi una gamba non sia proprio la conseguenza di uno scivolone sul tappeto. E non crediamo neppure che sia importante specificare il tipo di legno di cui sia fatto un mobile tanto piccolo, la sedia, che già nel suo nome portoghese, *cadeira*, sembra destinato a cadere, o forse è un raggirio linguistico questo latino *cadere*, ammesso che sia latino, perché dovrebbe esserlo. Potrà essere stato usato qualsiasi tipo d'albero, eccetto il pino, perché ormai ha esaurito le sue doti nelle navi dell'India e oggi è un legno ordinario, il ciliegio perché si curva facilmente, il fico perché si spezza a tradimento, soprattutto nei giorni caldi e quando, per raccogliere un frutto, ci si spinge troppo avanti sul ramo; esclusi, dunque, questi alberi per i loro difetti, e tranne qualcun altro per le qualità di cui abbonda, come ad esempio il "legno-ferro", dove il tarlo non entra, ma che è troppo pesante rispetto al volume necessario. Un altro albero che non è adatto è l'ebano, proprio perché si tratta solo di una diversa denominazione del "legno-ferro", e si è già visto l'inconveniente di usare dei sinonimi o tali ritenuti. Non si tratta qui di disquisire su questioni botaniche piuttosto che su sinonimi, bensì di verificare due diverse denominazioni che genti diverse hanno dato alla stessa cosa. Ci si può scommettere che il nome di "legno-ferro" sia stato dato o soppesato da chi forse ha dovuto trasportarlo sulle spalle. Si scommette sul sicuro e si vince.

Se fosse di ebano, dovremmo probabilmente rimproverare alla sedia che sta cadendo di essere perfetta, e dovremmo farlo perché in tal caso la sedia non starebbe cadendo, o finirebbe per cadere sì, ma molto più tardi, diciamo da qui a un secolo, quando ormai non ci servirebbe più la sua caduta. È possibile che un'altra sedia finirebbe per cadere al posto suo, per poter dare la stessa caduta e lo stesso risultato, ma questo significherebbe raccontare un'altra storia, non la storia di ciò che è stato perché sta accadendo, bensì quella di ciò che forse potrebbe succedere. Il certo è molto meglio, soprattutto quando l'incerto lo si è aspettato a lungo.

Una qualche perfezione, comunque, dovremo pur riconoscerla a questa sedia in fondo unica che continua a cadere. Non è stata costruita apposta per il corpo che vi si è seduto sopra per tanti anni, ma è stata scelta per via dello stile, visto che si accordava o non stonava troppo con il resto dei mobili che si trovano lì vicino o poco più lontano, visto che non era di pino, o di ciliegio o fico, per le suddette motivazioni, ma di un legno solitamente usato in mobili di qualità destinati a durare, verbi gratia, il mogano. È un'ipotesi, questa, che non ci esime dallo spingerci oltre nell'indagine, peraltro non deliberata, sull'albero che si è utilizzato per tagliare, modellare, forgiare, incollare, montare, stringere e far seccare la sedia che sta cadendo,

insomma, che sia mogano e non se ne parli più. Se non per aggiungere quanto sia piacevole e riposante, dopo essersi accomodati e, soprattutto se la sedia ha i braccioli ed è tutta di mogano, sentire sotto le palme delle mani quella dura e misteriosa pelle morbida del legno levigato, e se il bracciolo è curvo, la forma di una spalla o di un ginocchio oppure di un osso iliaco che ha quella curvatura.

Purtroppo il mogano, *verbi gratia*, non resiste al tarlo come vi resiste il suddetto ebano o "legno-ferro". La prova l'hanno fatta per esperienza le genti e i falegnami, ma chiunque di noi, purché animato da sufficiente spirito scientifico, potrà ripetere in proprio l'esperimento usando i denti sull'uno e sull'altro legno e valutando la differenza. Un normale canino, anche se tutt'altro che addestrato per un'esibizione di forza dentale circense, imprimerà sul mogano un bel segno visibile. Non lo farà sull'ebano. *Quod erat demonstrandum*. Da qui potremo valutare le difficoltà del tarlo.

Nessuna indagine di polizia sarà condotta, anche se era proprio il momento adatto, quando la sedia si è inclinata di due gradi appena, visto che, per dire tutta la verità, lo spostamento brusco del centro di gravità ormai è irrimediabile, soprattutto perché non è stato compensato da un riflesso istintivo e da una forza che vi obbedisce. Ora sarebbe il momento, lo ripetiamo, di dare l'ordine, un ordine severo che facesse ritornare tutto indietro, da questo istante che non si può trattenere fino, non dico all'albero (o agli alberi, giacché niente ci garantisce che i pezzi di legno appartengano a tavole sorelle), ma fino al venditore, al magazziniere, alla segheria, allo stivatore, alla compagnia di navigazione che da lontano ha trasportato il tronco separato da rami e da radici. Fin dove fosse necessario arrivare per scoprire il tarlo originario e chiarire le responsabilità. Alcuni suoni, certo, vengono articolati in gola, ma non riusciranno a formulare l'ordine. Sono ancora esitanti, inconsapevoli di esitare, fra l'esclamazione e il grido, entrambi primari. È quindi garantita l'impunità per ammutolimento della vittima e per disattenzione dei ricercatori, che solo "pro forma" e per prassi andranno ad appurare, quando la sedia avrà finito di cadere e la caduta per il momento ancora non fatale sarà consumata, che la gamba o il piede si sono malauguratamente, nonché crimosamente, rotti. Sarà umiliato colui che andrà a fare tale verifica, giacché non può essere che umiliante avere la pistola sotto l'ascella e ritrovarsi con un pezzo di legno tarlato in mano, sbriciolandolo sotto l'unghia che all'occorrenza non ci sarebbe neppure bisogno che fosse tanto lunga. E poi allontanare con il piede la sedia rotta, senza neppure un po' di irritazione, e lasciar cadere, proprio così, cadere, la gamba inutile, ora che è finito il tempo della sua utilità, che è proprio quella di essersi rotta.

In qualche luogo è successo che il coleottero, sia che appartenesse al genere *Hilotrupes* o all'*Anobium* o a qualcun altro (nessun entomologo ha fatto una perizia e un'identificazione), si sia introdotto in questa o quella parte della sedia, da dove poi ha viaggiato, rodendo, mangiando ed

evacuando, aprendo gallerie lungo le venature più morbide, fino al punto ideale di frattura, quanti anni dopo non si sa, premettendo comunque che, considerata la brevità della vita dei coleotteri, dovranno certo essere state tante le generazioni che si sono cibate di questo mogano fino al giorno della gloria, nobile popolo, nazione valente. Fermiamoci un po' a riflettere sull'opera pazientissima, su quest'altra piramide di Cheope, ammesso che si scriva così l'egizio in italiano, che i coleotteri hanno edificato senza che se ne vedesse nulla dall'esterno, ma aprendo tuunnel che comunque porteranno a una camera mortuaria. Non è obbligatorio che i faraoni siano deposti all'interno di montagne di pietra, in un luogo misterioso e buio, con diramazioni che si affacciano su pozzi e precipizi, là dove poi lasceranno le ossa, e la carne finché non sarà rosa, quegli archeologi imprudenti e scettici che se la ridono delle maledizioni, in quel caso si parla di egittologi, qui forse bisognerà parlare di lusologi o portogallologi, per così dire. Soffermandoci su queste differenze tra il luogo in cui si fa la piramide e quello in cui si deporrà o si è deposto il faraone, apliquemos el cuento, come dicono gli spagnoli e, seguendo le sagge e prudenti parole dei nostri antenati, diciamo che da una parte si mette la frasca e dall'altra si vende il vino. Quindi non stupiamoci che questa piramide chiamata sedia rifiuti non una, ma più volte il proprio destino funerario e che, al contrario, tutto il tempo della sua caduta finisca per essere una forma di congedo, costantemente rivolto al principio, non perché le pesi così tanto la partenza, che in seguito sarà per terre lontane, ma per palese dimostrazione e compenetrazione di che cos'è un congedo, perché i congedi, è risaputo, sono sempre troppo rapidi per meritare realmente il nome. Non c'è mai occasione né luogo per il dispiacere dieci volte distillato fino alla pura essenza, tutto si riduce a qualche balbettio e a una certa fretta, a una lacrima che stava per spuntare e non ha avuto il tempo di mostrarsi, a un'espressione che avrebbe voluto essere di profonda tristezza, o di melanconia come si usava un tempo, ed è solo un po' fuori moda. Cadendo così la sedia, non c'è dubbio che cada, ma il tempo di cadere è tutto ciò che possiamo aver desiderato, e mentre guardiamo questo tonfo che niente tratterrà e che nessuno di noi tratterrebbe, considerandolo ormai inevitabile, possiamo farlo tornare indietro come la Guadiana, non per paura, ma per piacere, che è un modo celestiale di godere, anche qui senza dubbio meritato. Con santa Teresa di Avila e con il dizionario impariamo, se possibile, che questo godimento è quella gioia soprannaturale che nell'anima dei giusti crea la grazia. Mentre vediamo la sedia cadere, sarebbe impossibile che non ricevessimo questa grazia, noi che da spettatori della caduta non facciamo né faremo nulla per trattenerla e vi assistiamo tutti uniti. È appurata con ciò l'esistenza dell'anima, per via dimostrativa di un effetto che, lo si è già detto, non potremmo davvero provare senza di essa. Ritorni quindi la sedia in verticale e ricominci a cadere mentre noi riprendiamo il nostro discorso.

Ecco l'Anobio, è questo il nome scelto, per qualcosa di nobile che vi è in esso, un vero e proprio vendicatore che, in groppa al suo cavallo Malacar, spunta all'orizzonte della prateria e ad arrivare impiega tutto il tempo necessario affinché passino i titoli di coda e si sappia, se nessuno di noi ha visto i cartelloni nell'atrio d'ingresso, chi è stato in fin dei conti a realizzare tutto questo. Ecco L'Anobio, adesso in primo piano, con la sua faccia da coleottero a sua volta corrosa dal vento delle distese e da quei grandi soli che tutti noi sappiamo bene quanto risplendano nelle gallerie scavate nella gamba della sedia che si è appena rotta, ragion per cui la sedia comincia per la terza volta a cadere. Questo Anobio, lo si è già detto in forma più legata alle banalità della genetica e riproduzione, ha avuto dei predecessori nella sua opera di vendetta: si chiamavano Fred, Tom Mix, Buck Jones, ma questi sono i nomi rimasti per sempre registrati nella storia epica del Far West e che non devono farci dimenticare i coleotteri anonimi, quelli che hanno avuto un compito meno glorioso, addirittura ridicolo, come l'aver iniziato la traversata del deserto ed esservi morti, o dopo avere percorso un passo dopo l'altro il sentiero nel pantano, l'essere scivolati e rimasti lì, sporchi, puzzolenti, coperti di vergogna, castigati dalle risate della platea e della balconata. Nessuno di loro è riuscito ad arrivare al regolamento dei conti, quando il treno fischia tre volte e l'interno delle fondine è ben oliato per estrarre le armi senza indugio, con gli indici già incastrati nel grilletto e i pollici pronti a tirare il cane. Nessuno di loro ha avuto il premio che lo aspettava sulle labbra di Mary, né la complicità del cavallo Fulmine che si avvicina alle spalle del timido cowboy e lo spinge tra le braccia della ragazza, che non aspetta altro. Sotto tutte le piramidi ci sono sassi, sotto i monumenti pure. L'Anobio vincitore è l'ultimo anello della catena di anonimi che lo hanno preceduto, comunque non meno felici, visto che hanno vissuto, lavorato e sono morti, ogni cosa a suo tempo, e noi sappiamo che questo Anobio chiude il ciclo e, come il calabrone, morirà nell'atto di fecondare. Il principio della morte.

Una musica stupenda che nessuno ha udito per mesi e anni, incessante, senza sosta, di giorno e di notte, nell'ora splendida e stupefacente del sorgere del Sole e in quell'altra occasione di stupore che è l'addio alla luce fino al mattino dopo, questo rodere costante, continuo, come un infinito organetto a una sola nota che macina, tritura fibra dopo fibra, mentre tutta la gente distratta entra ed esce, occupata con le proprie cose, senza sapere che, a un'ora stabilita, da lì uscirà con le pistole in pugno, lo ripetiamo, l'Anobio che, squadrandolo il nemico, il bersaglio, lo centra, che significa cogliere esattamente nel centro, oppure lo significa da adesso in poi, perché qualcuno doveva pure essere il primo. Una musica stupenda, insomma, composta e suonata da generazioni di coleotteri, a loro godimento e beneficio nostro, tale e quale il destino della famiglia Bach, sia prima che dopo Johann Sebastian. Una musica non udita, e anche se la udisse che cosa farebbe, da colui che seduto sulla sedia cade insieme a essa mentre gli si

forma in gola, per paura o per sorpresa, questo suono articolato che forse non diventerà un grido, un urlo, e tantomeno una parola. Una musica che finirà per cessare, che è cessata in questo istante: Buck Jones vede il nemico cadere inesorabilmente a terra, sotto l'intensa e offuscante luce del sole texano, infila le rivoltelle nelle fondine e si toglie il cappellone dalle larghe falde per asciugarsi la fronte e perché Mary si avvicina correndo, vestita di bianco, adesso che il pericolo è passato.

Vi sarebbe, tuttavia, una certa esagerazione nell'affermare che il destino degli uomini è tutto scritto nell'apparato buccale roditore dei coleotteri. Se così fosse, saremmo andati tutti a vivere in case di vetro e ferro, al riparo così dall'Anobio, ma non al riparo da tutto, visto che, insomma, per qualche ragione esiste, e magari anche per qualcun'altra, questo misterioso male a cui noi, potenziali cancerosi, diamo il nome di cancro del vetro, così come esiste quella ruggine talmente banale che non attacca il "legno-ferro", e qualcuno cerchi di svelare questi altri misteri, ma distrugge letteralmente ciò che sia il solo ferro. Noialtri uomini siamo fragili, ma è pur vero che siamo proprio noi a dover aiutare la nostra morte. Forse è una questione di onore: non rimanere lì inermi, consegnandoci, ma dare qualcosa di noi stessi. A che cosa ci servirebbe, altrimenti, essere al mondo? La lama della ghigliottina taglia, ma chi è che offre il collo? Il condannato. Le pallottole dei fucili perforano, ma chi è che offre il petto? Il fucilato. La morte possiede questa bellezza peculiare di essere chiara quanto una dimostrazione matematica, semplice quanto il gesto di unire due punti con una linea, purché non si ecceda nella lunghezza del righello. Toni Mix spara con le sue due rivoltelle, ma è comunque necessario che la polvere compressa nelle cartucce sia abbastanza potente e in quantità sufficiente perché il piombo superi la distanza nella sua traiettoria leggermente curva (qui il righello non centra) e, avendo rispettato le regole della balistica, perfori a una giusta altezza prima il panciotto di stoffa, poi la camicia forse di flanella e, dopo, la maglietta di lana che d'inverno riscalda e d'estate assorbe il sudore, e finalmente la pelle, morbida ed elastica, la quale si ritrae, prima supponendo, ammesso che la pelle supponga e che non suppuri soltanto, che la forza dei proiettili si spezzerà lì, e poi che le pallottole cadranno per terra, nella polvere della strada, così il cattivo si salverebbe fino al prossimo episodio. Ma non è andata in questo modo. Buck Jones ha già Mary tra le braccia e la parola Fine gli nasce dalle labbra e va a riempire lo schermo. Sarebbe il momento in cui gli spettatori dovrebbero alzarsi, lentamente, proseguire lungo il corridoio verso la luce cruda che viene dalla porta, visto che sono andati a un matinée, sforzandosi di tornare a questa realtà senza avventure, un po' tristi, un po' coraggiosi, e talmente maldisposti verso la vita che li aspetta nel poligono di tiro che qualcuno se ne rimane addirittura lì seduto per il secondo spettacolo: c'era una volta.

Si è appena seduto anche questo vecchio che prima è uscito da una sala e ne ha attraversata un'altra, poi si è infilato in un corridoio che avrebbe

potuto essere quello di un cinema, ma non lo è, visto che è una dipendenza della casa, non diremo sua, ma solo della casa in cui abita, o in cui sta abitando adesso, quindi non sua, ma da lui dipendente. La sedia non è ancora caduta. Condannata, è come un uomo stremato per il momento ancora al di qua del limite estremo della spossatezza: riesce a sopportare il proprio peso. Vedendola da lontano, non sembra che l'Anobio l'abbia trasformata, lui, cowboy e minatore, lui, in Arizona e nelle campagne di São Paulo, in una rete labirintica di gallerie, tale da perdervi il senno. La vede da lontano il vecchio che si avvicina, e la vede sempre più prossima, ammesso che la veda, che dopo tante migliaia di volte in cui vi si è seduto ormai non la vede più, ed è questo il suo errore, lo è sempre stato, quello di non notare le sedie su cui si siede supponendo che siano tutte tali da potere ciò che solo lui può. San Giorgio, il santo, ci vedrebbe il drago, ma questo vecchio è un falso devoto che si è messo in combutta, in intimità, coi cardinali patriarchi, e tutti insieme, lui e loro, in hoc signo vinces. Non vede la sedia, anche adesso sta sorridendo candidamente giulivo, e le si avvicina senza notarla, mentre l'Anobio distrugge faticosamente le fibre restanti nell'ultima galleria e si stringe sui fianchi il cinturone munito di fondine. Il vecchio pensa di riposare lì una mezz'oretta, magari di farsi pure un sonnellino con questa bella temperatura d'inizio autunno, perché certo non avrà la pazienza di leggere i fogli che tiene in mano. Non impressioniamoci: non si tratta di un film dell'orrore. Con cadute del genere hanno fatto e faranno splendide scene comiche, esilaranti gags, come le ha fatte Chaplin, le ricordiamo ancora tutti, o quel Pate Patachon, un dolcetto a chi se ne ricorda. E non anticipiamo, anche se noi sappiamo che la sedia si spezzerà: ma non è ancora il momento, l'uomo deve prima sedersi piano piano, a noi che siamo vecchi dettano legge i tremuli ginocchi, deve posare le mani o afferrare con forza i braccioli o falde della sedia, per non lasciare cadere bruscamente le natiche rugose e il fondo dei calzoni sul sedile che ha sopportato tutto, com'è inutile specificare, ché siamo tutti esseri umani e lo sappiamo. Per quanto riguarda la ciccia, chiariamolo subito, perché questo vecchio ha molte e svariate ragioni, e sono pure antiche, per dubitare della propria umanità. Comunque si siede come un uomo.

Non si è ancora appoggiato. Il suo peso, grammo più grammo meno, è ugualmente distribuito sul sedile della sedia. Se non si muovesse, potrebbe rimanere lì in salvo fino al calar del sole, periodo in cui l'Anobio suole riacquistare le forze e rodere con rinnovato vigore. Ma lui comincia a muoversi, si è mosso, si è appoggiato alla spalliera, si è perfino sbilanciato di un nonnulla sul lato fragile della sedia. E la sedia si spezza. Si spezza la gamba della sedia, prima ha cigolato, poi l'azione del peso squilibrato l'ha squarciata, e all'improvviso la luce del giorno è entrata abbagliante nella galleria di Buck Jones, illuminando il bersaglio. Per via della ben nota differenza tra la velocità della luce e quella del suono, tra la lepre e la tartaruga, la detonazione si sentirà più tardi, sorda, soffocata come un corpo



che cade. Diamo tempo al tempo. Non c'è più nessuno nella sala, o stanza, o veranda, o terrazzo, o; finché il tonfo della caduta non si sarà sentito, siamo noi i signori di questo spettacolo, possiamo addirittura esercitare il sadismo che, come il medico e il pazzo, possediamo in piccola misura, in un modo, diciamolo subito, passivo, come colui che si limita a guardare e non conosce o in limine rifiuta i doveri sia pure umanitari di accorrere. Da questo vecchio, proprio no.

Sta per cadere all'indietro. Eccolo che cade. Qui, proprio davanti a lui, posto privilegiato, possiamo vedere che ha il viso allungato, il naso adunco e affilato come un gancio e tagliente come un rasoio, e se non fosse perché ha aperto la bocca in questo istante, avremmo il diritto, quel diritto che spetta a ogni testimone oculare, il quale per ciò dice io ho visto, di giurare che su di essa non vi sono labbra. Ma lui l'ha aperta, la apre per lo spavento e la sorpresa, perché non capisce, e quindi è possibile distinguere, anche se con poca precisione, due bordi di carne o larve pallide che solo grazie alla diversità del tessuto dermico non si confondono con il pallore circostante. Tremula il frenulo sulla laringe e sulle altre cartilagini, e tutto il corpo accompagna la sedia all'indietro, e subito dopo ecco rotolare da un lato, non lontano perché dobbiamo assistervi tutti, la gamba della sedia che si è spezzata. Si è sparsa una polverina giallastra, per la verità non molta, ma abbastanza perché davanti a tutta questa scena ce la godiamo nell'immaginare una bocchetta la cui sabbia fosse escatologicamente costituita dai rifiuti del coleottero: è chiaro, quindi, fino a qual punto sarebbe assurdo introdurre a questo punto Buck Jones e il suo cavallo Malacar, e questo supponendo che Buck abbia cambiato il cavallo nell'ultima stazione di posta e adesso monti il cavallo di Fred. Ma tralasciamo questa polvere, che non è neppure zolfo e che contribuirebbe a creare la scena se lo fosse, bruciando con la sua fiamma azzurrognola e liberando il suo maleodoroso acido solforoso, oh rima. Sarebbe un'ottima maniera di rappresentare così l'inferno, con la sedia di belzebù che si spezza e cade all'indietro trascinando con sé satanasso, asmodeo e legione.

Il vecchio ormai non stringe più i braccioli della sedia, le ginocchia, improvvisamente non tremolanti, obbediscono adesso a un'altra legge, e i piedi che hanno sempre calzato gli stivali per non far sapere che sono biforcuti (nessuno ha letto a suo tempo, e con attenzione, la storia della "Dama Pie'dicapra", là c'è tutto), quei piedi sono ormai per aria. Assisteremo al grande esercizio ginnico, il salto mortale all'indietro, senz'altro ben più spettacolare, anche senza pubblico, di tutti gli altri visti negli stadi e nei circhi, dall'alto della tribuna, quando le sedie erano ancora solide e l'Anobio un'improbabile ipotesi di lavoro. E non c'è nessuno a fissare questo momento. Il mio regno per una polaroid, gridò Riccardo III, e nessuno gli diede retta perché la chiedeva troppo presto. Nulla ci rimane in cambio di tutto questo affannarsi a mostrare la fotografia dei figli, il tesserino da socio e la vera immagine della caduta. Poveri piedi per aria, sempre più lontani dal

pavimento, povera testa sempre più vicina, povera santa Comma, non certo santa degli afflitti, bensì santa padrona di colui che li ha sempre afflitti. Per adesso le figlie del Mondego non piangono ancora la morte scura. Questa non è una caduta qualsiasi, come quelle di Chaplin, non la si può ripetere, è unica e quindi superba, come quando erano ancora uniti i lineamenti di Adamo e le grazie di Eva. E visto che abbiamo parlato di lei, dell'Eva domestica e servizievole, imperiosa nella giusta proporzione, benefattrice di disoccupati purché sobri, onesti e cattolici, pozzo di martirio, potere smisurato e infangato all'ombra di questo Adamo che cade senza mela né serpente, dove sei? Troppo a lungo ti trattieni in cucina, o al telefono a parlare con le figlie di Maria o con le schiave del Sacro Cuore o con le pupille di santa Zita, troppa acqua sprechi a innaffiare i vasi di begonie, troppo ti distrai, ape regina che non accorri, e se accorressi a chi daresti aiuto? È tardi. I santi voltano le spalle, fischiettando, si fingono distratti, perché sanno molto bene che miracoli non ce ne sono, non ce n'è mai stati, e quando nel mondo è accaduto qualcosa di straordinario, fortuna loro è stata che fossero presenti e ne hanno approfittato. Neppure san Giuseppe, che a suo tempo fu un falegname, e miglior falegname che santo, riuscirebbe a incollare quella gamba della sedia in tempo per evitare la caduta, prima che questo nuovo campione dell'atletica portoghese compia il suo salto mortale, mentre l'Eva domestica e governante sta scegliendo le tre boccette di pillole e gocce che il vecchio prenderà, una per volta, prima durante e dopo il prossimo pasto.

Il vecchio vede il soffitto. Lo vede soltanto, non ha il tempo di guardarlo. Agita le braccia e le gambe come una testuggine capovolta con la pancia all'insù, e subito dopo è molto più simile a un seminarista con gli stivali che si masturba quanto va in vacanza a casa dei genitori che girano per l'aia. Soltanto questo, e nient'altro. Dolce terra, e brutta, e semplice, da calpestare e poi dire che è tutta di pietre, e che nasciamo poveri e poveri per fortuna moriremo, e perciò stiamo nella grazia del Signore. Cadi, vecchio, cadi. Nota che in questo momento i tuoi piedi sono più in alto della testa. Prima di fare il tuo salto mortale, medaglia olimpica, farai la verticale come non è riuscito a farla quel ragazzo sulla spiaggia, che tentava e cadeva, con un braccio solo perché l'altro gli era rimasto in Africa. Cadi. Ma non avere fretta: il sole è ancora alto nel cielo. E noi, che abbiamo assistito alla scena, possiamo addirittura avvicinarci a una finestra e guardare fuori tranquillamente, e avendo davanti agli occhi il grande panorama ricco di città e paesi, fiumi e pianure, monti e campi coltivati, dire al diavolo tentatore che noi vogliamo proprio questo mondo qui, perché non c'è niente di male se qualcuno desidera quello che gli appartiene. Con gli occhi abbagliati torniamo dentro, ma è come se tu non ci fossi: abbiamo introdotto nella stanza troppa luce e dobbiamo aspettare che si abitui o se ne torni fuori. Adesso sei più vicino al pavimento. Il piede sano e il piede tronco della sedia sono già scivolati avanti, si è perso l'equilibrio. Si distinguono i presagi della

vera e propria caduta, intorno l'aria si deforma, gli oggetti si ritraggono spaventati, stanno per essere aggrediti, e tutto il corpo è una torsione raggrinzita, una specie di gatto reumatico, incapace perciò di compiere in aria l'ultimo giro che lo salverebbe, con un morbido rimbalzo per terra sulle quattro zampe, una bestia vivissima. Quanto sia stata malmessa questa sedia lo si vede, e per di più in aggiunta al male che già era, benché ancora sconosciuto, il fatto che avesse dentro di sé l'Anobio: peggiore, se non altrettanto negativo, in realtà è quello spigolo, o quella punta, o l'angolo di un mobile che tende il pugno chiuso verso un punto nello spazio, per il momento ancora libero, ancora autonomo e innocente, dove il semicerchio compiuto dalla testa del vecchio finirà per interrompersi e rimbalzare, cambiare direzione per un attimo e poi ricominciare a cadere, verso il basso, verso il fondo, inesorabilmente attratto da quello spirito che se ne sta lì, al centro della terra, con miliardi di cordicelle in mano, in giù e in su, facendo laggiù la stessa cosa che quassù fanno con le marionette gli uomini, fino all'ultimo strattone più forte che ci fa scomparire di scena. Non dev'essere ancora arrivato quel momento per il vecchio, ma è evidente che sta cadendo per ricadere di nuovo e per l'ultima volta. E adesso quanto spazio c'è, quanto spazio rimane fra l'angolo del mobile, il pugno, la lancia in Africa, e il punto più fragile della testa, l'osso predestinato? Possiamo misurarlo e rimarremo stupiti di quanto sia pochissimo lo spazio che c'è ancora da percorrere, osservate, non c'entra neppure un dito, molto meno di un dito, un'unghia, una lametta da barba, un capello, il semplice filo di un baco da seta o di un ragno. Rimane ancora un po' di tempo, ma lo spazio sta per finire. Il ragno ha appena espulso il suo ultimo filamento, ha concluso il bozzolo, la mosca ormai è imprigionata.

È curioso questo suono. Chiaro, in un certo senso chiaro, per non lasciare dubbi ai testimoni. che siamo noi, ma soffocato, sordo, discreto, perché non accorrono troppo presto l'Eva domestica e i Caino, perché tutto avvenga in solitudine, come si addice a tale grandiosità. La testa, com'era previsto nel rispetto delle leggi della fisica, ha sbattuto ed è rimbalzata un po', diciamo un paio di centimetri verso l'alto e di lato, visto che siamo vicini e abbiamo appena fatto altre misurazioni. Da questo momento in poi, la sedia non ha più importanza. E non avrebbe più importanza neppure il resto della caduta, adesso pleonastica. Il piano di Buck Jones, lo si è già detto, includeva una traiettoria, prevedeva un punto. Eccolo lì.

Quello che succede adesso, avviene all'interno. Prima, però, diciamo che il corpo è caduto di nuovo, in compagnia della sedia, di cui non si parlerà più se non per allusione. È indifferente che la velocità del suono sia improvvisamente uguale alla velocità della luce. Quello che doveva succedere, è successo. Eva può accorrere ansiosa, mormorando preghiere come non dimentica mai di fare nelle occasioni giuste, o forse stavolta no, se è vero che i cataclismi lasciano senza voce, magari non senza strilli, le loro vittime. Perciò l'Eva domestica, pozzo del martirio, si inginocchia e fa

qualche domanda, adesso sì, perché il cataclisma non c'è più, ormai è passato, e restano i suoi effetti. Poco dopo cominciano a spuntare i Caino, a meno che in fondo non sia ingiusto chiamarli così, affibbiando loro il nome di uno sventurato da cui il Signore distolse lo sguardo e che perciò, umanamente, si è vendicato di un fratello leccapiedi e intrigante. E non li chiameremo neppure avvoltoi, anche se si comportano come tali, forse no, forse sì: più esatto, dal duplice punto di vista morfologico e caratteriologico, sarebbe includerli nel capitolo delle iene, e questa è una grande scoperta. Con la fondamentale differenza che le iene, come gli avvoltoi, sono animali utili che ripuliscono dalle carogne il paesaggio dei vivi, e perciò dovremmo ringraziarli, mentre questi qui sono al tempo stesso la iena e la sua carogna, e in fondo è questa la grande scoperta di cui si è detto. Il perpetuum mobile, al contrario di quanto continuano a credere gli ingenui inventori domenicali, gli illuminati taumaturghi della falegnameria, non è meccanico. È biologico, è questa iena che si alimenta del suo stesso corpo morto e putrefatto e così perennemente si ricostituisce con morte e putrefazione. Per interrompere il ciclo, non basta neppure tutto, ma la minima cosa sarebbe più che abbondante. Qualche volta, se Buck Jones non fosse assente visto che si trova al di là della montagna a caccia di semplici e onesti ladri di bestiame, una sedia sarebbe utile, e un solido punto di appoggio nello spazio per sollevare il mondo, come disse Archimede a Hieron di Siracusa, e per rompere i vasi sanguigni che le ossa del cranio credevano di proteggere, e scriviamo proprio credevano nel suo significato corretto, perché sarebbe sembrato brutto che delle ossa tanto vicine al cervello non fossero state in grado di compiere, per osmosi o per simbiosi, un'operazione mentale così a portata di mano come lo è il semplice fatto di credere. E comunque, se questo ciclo viene interrotto, bisognerà stare attenti a quello che può innestarsi nel suo punto di rottura, il che potrebbe essere, questa volta non per innesto, un'altra iena che potrebbe nascere dal fianco purulento, come Mercurio dalla coscia di Giove, ammesso che paragoni del genere, e cioè mitologici, siano consentiti. Ma questa sarebbe un'altra storia, magari già raccontata.

L'Eva domestica è uscita correndo, ma anche gridando e pronunciando parole che non vale la pena di annotare, visto che sono talmente simili, con ben poca differenza, se non nello stile non tanto medievale, a quelle che pronunciò Leonor Teles quando le uccisero Andeiro, e lei per giunta era una regina. Questo vecchio non è morto. È solo svenuto, e noi possiamo sederci per terra, con le gambe incrociate, senza nessuna fretta, perché un secondo è un secolo, e prima che arrivino i medici e i barellieri, e le iene dai pantaloni listati, piangendo, passerà un'eternità. Osserviamolo bene. Pallido, ma non infreddolito. Il cuore batte, il polso è regolare, sembra che il vecchio dorma, e volete vedere che è stato tutto un grande equivoco, una mostruosa macchinazione per separare il bene dal male, il grano dalla crusca, gli amici dai nemici, coloro che sono favorevoli da coloro che sono contrari,

ammettendo che Buck Jones sia stato, in tutta questa storia della sedia, uno spregevole e schifoso provocatore.

Calma, portoghesi, ascoltate e abbiate pazienza. Come sapete, il cranio è una scatola ossea che contiene il cervello, che a sua volta, come possiamo apprezzare in questo atlante anatomico a colori naturali, risulta essere né più né meno che la parte superiore del midollo spinale. Questo, che lungo il dorso era costretto, avendo trovato un po' di spazio lì, è sbocciato come un fiore d'intelligenza. Si noti il paragone, che non è gratuito né disprezzabile. È grande la varietà di fiori, e all'uopo basterà che ricordiamo, o che ciascuno di noi ricordi il fiore che più gli piaccia e, all'opposto, verbi gratia, quello che abbia più in antipatia, un fiore carnivoro, de gestibus et coloribus non disputandum, ammettendo che siamo tutti d'accordo nel detestare ciò che snatura se stesso, anche se, per esigenza di quel minimo di rigosità che deve sempre accompagnare chi insegna e chi apprende, dovremmo interrogarci sulla giustezza dell'accusa, così come dovremmo pure interrogarci sul diritto che abbia una pianta di alimentarsi due volte, prima dalla terra e poi da ciò che vola in aria nelle molteplici forme degli insetti, se non addirittura degli uccelli. Osserviamo, via facendo, quanto sia facile che il giudizio si paralizzi, che riceva da una parte e dall'altra informazioni; che la prenda per quello che asseriscono di essere e che rimanga neutrale, perché noi ci dichiariamo spirito indiviso e ci sacrifichiamo tutti i giorni sull'altare della prudenza, la nostra migliore fornicazione. Eppure non siamo rimasti neutrali mentre assistevamo a questa lunga caduta. E quanto a prudenza, tralasciamone almeno quel che basta per seguire, con la dovuta attenzione, il movimento della lancetta che si muove su questa porzione di cervello.

Osservate, signore e signori, questa specie di ponte longitudinale fatto di fibre: si chiama fornice e costituisce la parte superiore del talamo ottico. Dietro di esso, si vedono due commissure trasversali che ovviamente non vanno confuse con quelle delle labbra. Osserviamo adesso dall'altro lato. Attenzione. Questa protuberanza qui sono i tubercoli quadrigemelli o lobi ottici (attenzione, lobi, non lobby, perché questa non è una lezione di economia). Quest'ampia parte è il cervello anteriore, e qui abbiamo le celebri circonvoluzioni. In questo punto, in basso, c'è ovviamente, come tutti sanno, il cervelletto, con la sua parte interna chiamata arbor vitae, una definizione che si deve, conviene chiarirlo perché non si creda di trovarsi a una lezione di botanica, alla plicatura del tessuto nervoso in un certo numero di lamelle che danno origine, a loro volta, a pliche secondarie. Del midollo spinale abbiamo già parlato. Osservate questo, che non è un ponte, ma che si chiama ponte di Varolio, che sembra proprio una città italiana, e adesso ditemi che non è vero. Dietro c'è il midollo allungato. Manca poco per arrivare alla fine della descrizione, non innervositevi. La spiegazione potrebbe essere, naturalmente, molto più lunga e minuziosa, ma solo nell'autopsia. Limitiamoci quindi a indicare la ghiandola pituitaria, che è un

corpo ghiandolare e nervoso che nasce dalla base del talamo o terzo ventricolo. E infine, per concludere, informiamo che questa cosa qui è il nervo ottico, roba ben più importante, giacché con questo nessuno oserà dire di non avere visto quanto è successo in questo posto.

E adesso, la domanda fondamentale: a che cosa serve il cervello, volgare midollo? Serve a tutto perché serve per pensare. Ma, attenzione, cerchiamo di non cadere adesso nel banale preconetto che tutto quanto riempie il cranio abbia a che fare con il pensiero e con i sensi. Imperdonabile errore, signore e signori. La maggior parte di questa massa contenuta nel cranio non ha niente a che vedere con il pensiero, non c'entra proprio nulla. Solo un rivestimento assai sottile di sostanza nervosa, detta corteccia, dello spessore di circa tre millimetri, e che copre la parte anteriore del cervello, costituisce l'organo della coscienza. Notate, prego, la conturbante somiglianza che esiste fra ciò che chiamiamo un microcosmo e ciò che chiameremo un macrocosmo, fra i tre millimetri di corteccia che ci permettono di pensare e i pochi chilometri di atmosfera che ci permettono di respirare, insignificanti gli uni e gli altri e tutti quanti, a loro volta, se paragonati non dico alle dimensioni della galassia, ma al semplice diametro della terra. Stupiamoci, fratelli, e preghiamo il Signore.

Il corpo è ancora qui, e vi resterebbe per sempre se volessimo. Qui, sulla testa, nel punto in cui i capelli sono scomposti, ha preso la botta. A prima vista, non è niente di importante. Una lievissima ecchimosi, come dovuta a un'unghia impaziente, che la radice dei capelli quasi nasconde, non sembra che la morte possa entrare proprio da qui. In realtà, è già dentro. Che cosa sta succedendo? Stiamo per impietosirci del nemico vinto? Forse che la morte è una scusante, un perdono, una spugna, un detergente per lavare i crimini? Adesso il vecchio ha aperto gli occhi e non riesce a riconoscerci, e questo lo sgomenta, ma non sgomenta noi, che lui non conosce. Gli trema il mento, vuole parlare, si agita appena ci avviciniamo, ci ritiene gli autori dell'attentato. Non dirà niente. Dall'angolo della bocca socchiusa gli scorre sul mento un filo di saliva. Che cosa farebbe sua sorella Lucia in questo caso, che cosa farebbe se fosse qui, in ginocchio, avvolta nel suo triplice odore di muffa, di sottane e incenso? Asciugherebbe riverente la saliva o, ancora più riverente, si chinerebbe tutta in avanti, prosternata, e con la lingua raccoglierebbe la santa secrezione, la reliquia, per custodirla in un'ampolla? Non lo dirà la storia sacra, né lo dirà, lo sappiamo, quella profana, né l'Eva domestica, con il cuore addolorato, noterà l'offesa che il vecchio compie sbavando sul vecchio.

Si sentono dei passi nel corridoio, ma abbiamo ancora tempo. L'ecchimosi si è fatta più scura e, in quel punto, i capelli sembrano increspatisi. Un affettuoso colpo di pettine potrebbe risistemare tutto sulla superficie che stiamo vedendo. Ma sarebbe inutile. Su un'altra superficie, quella del corteccia, si accumula il sangue versato dai vasi che il colpo ha reciso in quel punto preciso con la caduta. E l'ematoma. È là che si trova

l'Anobio in questo momento, pronto al secondo turno. Buck Jones ha pulito la rivoltella e mette nuove pallottole nel tamburo. Stanno per venire a prendere il vecchio. Quel graffiare d'unghie, quel pianto, sono delle iene, non c'è nessuno che non lo sappia. Avviciniamoci alla finestra. Che cosa mi dice di questo settembre? Era da un pezzo che non vedevamo un tempo così.

### *Embargo*

Si svegliò con la sensazione acuta di un sogno decapitato e vide davanti a sé la lastra grigia e gelata del vetro, l'occhio squadrato del mattino che entrava, livido, tagliato a croce e gocciolante di traspirazione condensata. Pensò che la moglie avesse dimenticato di chiudere le tende quando si era coricata, e s'irritò: se non fosse riuscito più a riaddormentarsi, avrebbe avuto la giornata rovinata. Ma gli mancò il coraggio di alzarsi per chiudere la finestra. Preferì coprirsi il viso con il lenzuolo e voltarsi verso la moglie che dormiva, rifugiarsi nel suo calore e nell'odore dei suoi capelli sciolti. Così rimase ancora qualche minuto ad aspettare, inquieto, temendo la sveglia mattutina. Ma poi gli venne il pensiero del bozzolo tiepido che era il letto e la presenza labirintica del corpo cui si accostava e, quasi scivolando in un lento circolo di immagini sensuali, si riaddormentò. L'occhio grigio della finestra cominciò pian piano a diventare azzurro, fissando le due teste posate sul letto, come dimenticate dopo un trasloco in un'altra casa o in un altro mondo. Quando la sveglia suonò, dopo due ore, la stanza era illuminata.

Disse alla moglie di non alzarsi, di sfruttare ancora un po' il mattino e scivolò nell'aria fredda, nell'umidità indefinibile delle pareti, delle maniglie delle porte, degli asciugamani nel bagno. Fumò la prima sigaretta mentre si sbarbava e la seconda con il caffè, che nel frattempo aveva riscaldato. Tossì come tutte le mattine. Poi si vestì a tentoni, senza accendere la luce in camera. Non voleva svegliare la moglie. Un fresco odore di acqua di colonia ravvivò la penombra, e questo fece sospirare la moglie di piacere quando il marito si chinò sul letto per baciarle gli occhi chiusi. E le sussurrò che non sarebbe tornato a casa per il pranzo.

Chiuse la porta e scese rapidamente le scale. Il palazzo sembrava più silenzioso del solito. Forse per la nebbia, pensò lui. Aveva notato che la nebbia era come una conca che attutiva i suoni e li trasformava, dissolvendoli, facendo anche con essi ciò che faceva con le immagini. Doveva esserci la nebbia. Dall'ultima rampa di scale avrebbe già potuto vedere la strada e sapere se aveva indovinato. Invece c'era una luce ancora grigiastria, ma dura e brillante, di quarzo. Sul ciglio del marciapiede, un grosso topo morto. E mentre lui, fermo sulla soglia, si accendeva la terza sigaretta, passò un ragazzo imbacuccato, con il berretto, che sputò sull'animale come gli avevano insegnato e come sempre vedeva fare.

L'automobile era cinque palazzi più giù. Una gran fortuna che fosse riuscito a posteggiarla lì. Per una sorta di superstizione, pensava che ci fosse

tanto più pericolo che gliela rubassero quanto più lontano l'avesse lasciata la sera. Pur senza averlo mai detto a voce alta, era convinto che non avrebbe mai più rivisto la macchina se l'avesse lasciata all'altro capo della città. Lì, così vicino, era fiducioso. L'automobile gli si presentò coperta di goccioline, i vetri appannati per l'umidità. Se non fosse stato per il freddo intenso, si sarebbe potuto dire che traspirava come un essere vivente. Guardò le gomme, com'era sua abitudine, verificò passando che l'antenna non fosse stata spezzata e aprì lo sportello. L'interno della macchina era gelato. Con i vetri appannati, era una caverna traslucida sommersa sotto un diluvio d'acqua. Pensò che sarebbe stato meglio lasciare la macchina in discesa per farla partire più facilmente. Girò la chiavetta e il motore si accese all'istante, rombando, con un ansimare profondo e impaziente. Lui sorrise, soddisfatto per la sorpresa. La giornata cominciava bene.

Poco dopo l'automobile cominciò a sobbalzare, raspando l'asfalto come un animale munito di zoccoli, tritutando l'immondizia sparsa per terra. Il contachilometri balzò repentinamente a 90, una velocità da suicidio nella strada stretta e fiancheggiata da macchine in sosta. Che cosa succedeva? Alzò il piede dall'acceleratore, preoccupato. Avrebbe quasi detto che gli avevano cambiato il motore con un altro più potente. Con prudenza pigiò l'acceleratore e dominò la macchina. Niente di importante. A volte non si controlla bene la pressione del piede. Basta che il tacco della scarpa non poggi nel solito posto perché si alterino il movimento e la pressione. È semplice.

Distratto dall'incidente, non aveva ancora guardato l'indicatore della benzina. Che gliel'avessero rubata durante la notte? Non era la prima volta. No. La lancetta indicava esattamente mezzo serbatoio. Si fermò a un semaforo rosso, sentendosi la macchina vibrante e tesa sotto le mani. Curioso. Non si era mai accorto di questa specie di fremito animale che percorreva a ondate le lamiere della carrozzeria e le faceva rabbrivire il ventre. Al verde l'automobile parve serpeggiare, allungarsi come un fluido, per superare quelli che gli stavano davanti. Curioso. Ma, in verità, si era sempre considerato un guidatore di gran lunga migliore della norma. Questione di buona disposizione e, oggi, questa prontezza di riflessi quasi eccezionale. Mezzo serbatoio. Se avesse trovato una stazione di servizio in funzione, ne avrebbe approfittato. Per sicurezza, con tutti i giri che doveva fare quel giorno prima di andare in ufficio, meglio qualcosa in più che in meno. Questo stupido embargo. Il panico, le ore di attesa in file di decine e decine di auto. Si diceva che l'industria avrebbe risentito delle conseguenze. Mezzo serbatoio. Altri a quest'ora ne avranno molto meno, ma se possibile meglio fare il pieno. La macchina fece una curva ondeggiando e, contemporaneamente, si lanciò senza sforzo in una ripida salita. Lì vicino c'era una pompa poco conosciuta, forse era fortunato. Come un cane da caccia che accorre all'odore, la macchina s'insinuò nel traffico, svoltò due



angoli e andò a prendere posto nella fila di macchine che aspettavano. Si ricordava bene.

Guardò l'orologio. Davanti a lui, dovevano esserci una ventina di auto. Niente male. Ma pensò che sarebbe stato meglio andare prima in ufficio e rimandare i giri al pomeriggio, dopo aver riempito il serbatoio, senza preoccupazioni. Abbassò il finestrino per chiamare un venditore di giornali che passava. L'aria si era rinfrescata molto. Ma lì, dentro l'automobile, con il giornale aperto sul volante, fumando mentre aspettava, c'era un piacevole calduccio, come fra le lenzuola. Fece muovere i muscoli delle spalle, con una torsione da gatto voluttuoso, ripensando alla moglie, a quell'ora ancora raggomitolata nel letto, e si appoggiò meglio allo schienale. Il giornale non prometteva niente di buono. L'embargo continuava. Un Natale al buio e al freddo, diceva uno dei titoli. Ma lui aveva ancora mezzo serbatoio e ben presto lo avrebbe avuto pieno. L'automobile davanti avanzò un poco. Bene.

Un'ora e mezzo più tardi stava facendo il pieno, e tre minuti dopo ripartiva. Un po' preoccupato perché il benzinaio gli aveva detto, senza alcuna particolare intonazione nella voce, tant'era reiterata l'informazione, che lì non ci sarebbe stata più benzina prima di quindici giorni. Sul sedile accanto, il giornale annunciava restrizioni rigorose. Insomma, tra due mali il minore, il serbatoio era pieno. Che cosa fare? Andare direttamente in ufficio o passare prima a casa di un cliente, per vedere se riusciva a prendere l'ordinazione? Scelse il cliente. Era meglio giustificare il ritardo con la visita piuttosto che dover dire di aver passato un'ora e mezzo in fila per la benzina quando gli rimaneva ancora mezzo serbatoio. La macchina andava benissimo. E lui non si era mai sentito così bene nel guidarla. Accese la radio e trovò un notiziario. Notizie sempre peggiori. Questi arabi. Questo stupido embargo.

All'improvviso la macchina fece una sterzata e svoltò nella strada a destra, per andare a fermarsi in coda a una fila di automobili più corta della prima. Che cosa era successo? Aveva il serbatoio pieno, sì, praticamente, che diavolo gli era venuto in mente. Manovrò con il cambio per ingranare la retromarcia, ma quello non gli obbedì. Tentò di forzarlo, ma gli ingranaggi sembravano bloccati. Che sciocchezza. Ci mancava un guasto. L'automobile davanti avanzò. Timorosamente, aspettandosi il peggio, ingranò la prima. Tutto perfetto. Tirò un sospiro di sollievo. Ma come sarebbe andata con la marcia indietro quando ne avesse avuto bisogno di nuovo?

Circa mezz'ora dopo metteva mezzo litro di benzina nel serbatoio, sentendosi ridicolo sotto lo sguardo sdegnoso del benzinaio. Diede una mancia assurdamente alta e ripartì accelerando con gran rumore di pneumatici. Che diavolo gli era venuto in mente. Subito dal cliente, o sarà una mattinata perduta. La macchina andava bene come non mai. Rispondeva ai suoi movimenti come se fosse un prolungamento meccanico del suo stesso corpo. Ma la faccenda della marcia indietro dava da pensare. Ed ecco che dovette pensarci sul serio. Un grosso camion in avaria bloccava

la strada. Non poteva aggirarlo, non c'era tempo, ci si appiccicò addosso. Di nuovo la paura, manovrò il cambio e la marcia indietro ingranò con un dolce rumore di suzione. Non ricordava che il cambio avesse mai reagito così, prima. Girò il volante a sinistra, accelerò, e con un solo balzo l'automobile salì sul marciapiede, sfiorando il camion, e scese dall'altro lato, libera, con l'agilità di un animale. Quella macchina diabolica aveva sette vite. Chissà, forse per via di tutta questa confusione dell'embargo, con tutto quel panico, i servizi disorganizzati avevano fatto mettere nelle pompe un tipo di benzina molto più potente. Poteva anche essere divertente.

Guardò l'orologio. Valeva la pena di passare dal cliente? Con un po' di fortuna poteva trovare lo stabilimento ancora aperto. Se il traffico lo avesse aiutato, sì, se il traffico lo avesse aiutato, avrebbe fatto in tempo. Ma il traffico non lo aiutò. Sotto Natale, anche se manca la benzina tutta la gente gira per le strade, a intralciare chi ha bisogno di lavorare. E vedendo una traversa non congestionata, rinunciò a passare dal cliente. Meglio raccontare una cosa qualunque in ufficio e rimandare al pomeriggio. Con tutti quei dubbi si era allontanato un bel po' dal centro. Benzina sprecata. Il serbatoio, comunque, era pieno. In una piazza in fondo alla strada in cui si trovava vide un'altra fila di automobili, in attesa del loro turno. Sorrise deliziato e accelerò, deciso a passare ruggendo contro gli intirizziti automobilisti che aspettavano. Ma la macchina, a venti metri, deviò a sinistra, da sola, e andò a fermarsi dolcemente, come se sospirasse, in coda alla fila. Che diavolo succedeva, non aveva mica deciso di fare benzina! Come mai, se aveva il serbatoio pieno? Rimase lì a guardare i vari indicatori, a tastare il volante, stentando a riconoscere la propria macchina, e in questa sequenza di gesti spostò il retrovisore e si guardò nello specchio. Si vide perplesso e ammise di averne motivo. Di nuovo nel retrovisore scorse un'automobile che percorreva la strada, con tutta l'aria di venirsi a piazzare in fila. Preoccupato all'idea di ritrovarsi lì bloccato quando aveva il serbatoio pieno, tentò rapidamente di ingranare la retromarcia. La macchina fece resistenza e il cambio gli sfuggì dalle mani. Un attimo dopo si ritrovò incastrato fra i suoi due vicini. Diavolo. Che cos'aveva quella macchina? Bisognava portarla in officina. Una retromarcia che funziona a intermittenza è un pericolo.

Erano passati più di venti minuti quando avanzò con la macchina fino alla pompa. Vide il benzinaio avvicinarsi e la voce gli si strozzò in gola nel chiedere di controllare il serbatoio. Nello stesso istante, fece un tentativo di sottrarsi alla vergogna, ingranò rapidamente la prima e sobbalzò. Invano. La macchina non si mosse. Il benzinaio lo guardò sospettoso, aprì il serbatoio e, dopo alcuni secondi, andò a chiedergli i soldi per un litro, che intascò borbottando. Dopo un istante, la prima entrava senza alcuna difficoltà e la macchina si muoveva, elastica, respirando ritmicamente. Doveva esserci qualcosa che non funzionava nell'automobile, nelle marce, nel motore, in qualche posto, che se ne andasse al diavolo. O forse era lui che stava perdendo le sue doti di guidatore? O forse stava male? Eppure aveva

dormito così bene, non aveva preoccupazioni nella vita se non quelle di tutti gli altri giorni. Per il momento, sarebbe stato meglio lasciar perdere i clienti., non pensarci per tutto il resto della giornata e rimanersene in ufficio. Si sentiva inquieto. Intorno a lui, le strutture della macchina vibravano profondamente, non in superficie, ma all'interno dell'acciaio, e il motore funzionava con quel rumore impercettibile dei polmoni che si espandono e si svuotano, si espandono e si svuotano. All'inizio, senza sapere il perché, si accorse che stava tracciando mentalmente un itinerario che lo allontanasse da altre pompe di benzina, e quando capì ciò che stava facendo si spaventò, temette di non funzionare bene con la testa. Continuò a girare, allungando e tagliando la strada, finché arrivò davanti all'ufficio. Riuscì a parcheggiare l'auto e tirò un sospiro di sollievo. Spense il motore, tolse la chiave e aprì lo sportello. Non poteva uscire.

Pensò che l'impermeabile si fosse impigliato, che la gamba gli fosse rimasta incastrata nell'asse del volante, e fece un altro movimento. Controllò anche la cintura di sicurezza, per vedere se fosse in posizione tale da bloccarlo. No. La cintura era appesa di lato, un budello nero e molle. Che sciocchezza, pensò. Forse sto male. Se non riesco a uscire è perché sto male. Poteva muovere liberamente le braccia e le gambe, flettere leggermente il busto secondo le manovre, guardare indietro, inclinarsi un po' a destra, verso il cassetto dei guanti, ma le spalle aderivano allo schienale del sedile. Non rigidamente, ma come un arto aderisce al corpo. Accese una sigaretta e all'improvviso si preoccupò di quello che avrebbe detto il direttore se si fosse affacciato a una finestra e lo avesse visto piazzato lì, dentro la macchina, a fumare, senza alcuna fretta di scendere. Il suono violento di un clacson gli fece chiudere lo sportello, che teneva aperto sulla strada. Quando la macchina fu passata, lentamente riaprì la portiera, lanciò la sigaretta fuori e, tenendosi con tutte e due le mani al volante, fece un movimento brusco, violento. Inutile. Non sentì neppure alcun dolore. Lo schienale del sedile lo stringeva dolcemente e lo teneva prigioniero. Ma che cosa stava succedendo? Abbassò lo specchietto retrovisore e si guardò. Nessuna differenza sul viso. Solo una vaga sofferenza che dominava a stento. Nel volgere la testa a destra, verso il marciapiede, vide una ragazzina che lo spiava, incuriosita e insieme divertita. Subito dopo comparve una donna con un giubbotto in mano, che la ragazzina indossò senza distogliere lo sguardo. E poi si allontanarono insieme, mentre la donna sistemava il colletto e i capelli alla bambina.

Tornò a guardare lo specchietto e capì quello che doveva fare. Ma non lì. C'era qualcuno che lo guardava, gente che lo conosceva. Fece manovra per allontanarsi rapidamente, allungando il braccio per chiudere lo sportello, e percorse la strada il più in fretta possibile. Aveva uno scopo, un obiettivo ben preciso che adesso lo tranquillizzava, tanto che si abbandonò a un sorriso che a poco a poco riuscì ad attenuargli un po' la sofferenza.

Si accorse della pompa di benzina solo quando stava per passarci davanti. C'era un cartello che diceva "esaurito" e la macchina proseguì, senza la minima deviazione, senza rallentare. Non voleva pensare alla macchina. Continuò a sorridere. Stava uscendo dalla città, era già in periferia, si trovava vicino al posto che cercava. Imboccò una strada in costruzione, svoltò a sinistra e a destra, fino a un viottolo deserto, fra due canali. Cominciava a piovere quando fermò l'automobile.

La sua idea era semplice. Si trattava di uscire dall'impermeabile, torcendo le braccia e il corpo, scivolandone fuori, proprio come fa il serpente quando abbandona la pelle. In mezzo alla gente non avrebbe osato, ma da solo, con un deserto intorno, la città che si nascondeva dietro la pioggia così lontana, niente di più facile. Ma si era sbagliato. L'impermeabile aderiva allo schienale, proprio come aderiva alla giacca, al maglione, alla camicia, alla maglietta, alla pelle, ai muscoli, alle ossa. Fu questo che pensò inconsciamente quando, dieci minuti dopo, ancora si contorceva dentro la macchina urlando, e piangendo. Disperato. Era imprigionato nella macchina. Per quanto si contorcesse verso l'esterno, verso lo sportello aperto da cui la pioggia entrava sospinta da raffiche improvvisate e fredde, per quanto puntasse i piedi contro il cambio sporgente, non riusciva a staccarsi dal sedile. Con tutte e due le mani si afferrò al tettuccio e tentò di sollevarsi. Era come se tentasse di sollevare il mondo. Si accasciò sul volante, gemendo, terrorizzato. Davanti ai suoi occhi i tergicristalli, che senza volerlo aveva messo in movimento in quell'agitazione, oscillavano con un rumore secco, da metronomo. Da lontano giunse il fischio di una fabbrica. E subito dopo, dietro la curva della strada, comparve un uomo che pedalava su una bicicletta, coperto da un grande foglio di plastica nera su cui la pioggia scivolava come sulla pelle di una foca. L'uomo che pedalava guardò curiosamente dentro la macchina e tirò avanti, forse deluso o interdetto nel vedere un uomo solo, e non la coppietta che da lontano gli era parso.

Quello che stava succedendo era assurdo. Mai nessuno era rimasto imprigionato così nella propria macchina, dalla propria macchina. Doveva pur esserci un sistema per uscirne. Con la forza non funzionava. Forse in un garage?

No. Come avrebbe potuto spiegarlo? Chiamare la polizia? E poi? Si sarebbe radunata gente, tutti a guardare, mentre il poliziotto lo avrebbe ovviamente tirato per un braccio e avrebbe chiesto aiuto ai presenti, ma sarebbe stato inutile, perché lo schienale del sedile lo avrebbe tenuto dolcemente stretto a sé. E sarebbero arrivati i giornalisti, i fotografi, e lui, dentro la macchina, sarebbe apparso su tutti i giornali del giorno dopo, vergognandosi come un animale tosato sotto la pioggia. Doveva trovare un altro sistema. Spense il motore e, senza interrompere il movimento, si lanciò violentemente verso l'esterno come chi attacca di sorpresa. Nessun risultato. Si ferì la fronte e la mano sinistra, e il dolore gli provocò una vertigine che si prolungò, mentre un'improvvisa e irreprimibile voglia di urinare si